

BANCA POPOLARE COOPERATIVA AGRICOLA COMMERCIALE DI TORTONA: LA PRIMA BANCA DELLA CITTA' (2)

Dall'espansione alle difficoltà di fine secolo

I primi anni di attività della Popolare furono caratterizzati da un certo dinamismo: fin da subito la Banca decise l'emissione di buoni (o biglietti) da lire 1 per far fronte alla carenza di moneta divisionaria e, in seguito, emise anche il taglio da centesimi 50 per un ammontare complessivo di lire 149.000, di cui in media solo un terzo circolò effettivamente. L'emissione dei buoni terminerà nel 1885 quando il Governò emanò una legge che limitava l'emissione in qualsiasi forma di carta moneta ai soli istituti autorizzati (banche di emissione), provocando aspre critiche degli amministratori, che lamentavano l'attacco alla libera concorrenza e l'ingerenza dello Stato nella gestione del credito, come risulta dalle relazioni al bilancio.

In precedenza, appena dopo la costituzione, la Banca aveva dichiarato la propria disponibilità ad accettare come propri i biglietti fiduciari emessi dal Municipio, in cambio di avere gratuitamente i locali da adibire a sede dell'Istituto. Il Comune, che nel 1868 aveva deliberato l'emissione di biglietti di 1 lira e di centesimi 50, accettò la proposta della Popolare e concesse per la sede della Banca i locali allora occupati dal bidello del ginnasio e situati tra via Giulia e via Verdi.

Nel primo anno di attività, la Banca assunse la gestione dell'Esattoria consorziale di Tortona e nel 1874 quella del Consorzio di Garbagna per la riscossione dei tributi, che garantivano un buon risultato economico con un aggio del 5%. L'assunzione della gestione dell'Esattoria di Tortona, comprendente Tortona, Villaromagnano, Carbonara Scrivia e Pontecurone, non fu scevra di problemi per la Banca. In seguito ad un ricorso dell'avvocato Michele Romagnoli, accolto dal Tribunale di Casale Monferrato, contro l'elezione a consiglieri municipali di persone che contemporaneamente ricoprivano vari incarichi in enti comunali o che avevano la gestione del denaro del Comune (come la Popolare), l'Istituto di credito dovette rinunciare all'esattoria.

Nel 1873, la Popolare fu coinvolta nel fallimento della Gambarotta, un'azienda locale, fallimento che preoccupò gli amministratori per alcuni anni fino alla chiusura della procedura e che causerà alla Banca una perdita di lire 6.000, che portò ad ulteriori criteri prudenziali nella gestione.

Al contrario e nonostante i buoni risultati di bilancio, la Popolare non fu particolarmente attiva nel sostegno dell'economia locale, specie negli anni Ottanta e Novanta. Non risultano documentati stanziamenti a favore delle attività produttive tanto che l'intervento più consistente fu rappresentato da un finanziamento di lire 305.000 per la costruzione della caserma Passalacqua, finanziamento che fu oggetto di una lunga controversia col Comune, committente dell'opera.

D'altra parte, la ridotta dimensione dell'Istituto, le scelte gestionali adottate in un'ottica di grande prudenza e la preoccupazione di salvaguardare soprattutto gli interessi dei soci non consentivano di agire in modo significativo per affrontare le difficoltà dell'economia locale. La salvaguardia degli azionisti è in cima ai pensieri degli amministratori che non richiesero il versamento degli ulteriori 5/10 dell'aumento di capitale e continuarono a garantire loro un dividendo del 18% sul capitale effettivamente versato.

In occasione del decimo anniversario della fondazione e per far fronte alle accresciute esigenze, il Consiglio di amministrazione decise la costruzione di una nuova sede su un'area prospiciente piazza Vittorio Emanuele (oggi Gavino Lugano) su progetto del geometra Luigi Remotti. La costruzione, affidata all'impresa Stella, fu terminata nel 1889 e nel maggio dello stesso anno fu deliberato ed ebbe inizio il trasloco.

Fino alla fine dell'Ottocento, la crescita dell'Istituto risultò costante: nel 1890, il totale dei depositi ammontava ad oltre 3 milioni di lire, gli impieghi a quasi 2,8 milioni; i costi di gestione erano pari a poco meno di 157 mila lire e i ricavi a circa 174 mila lire, che consentirono sempre la distribuzione di utili per lire 9.000.

La crisi bancaria degli anni Novanta non risparmiò la Popolare che, sebbene meno coinvolta di altre banche, fu costretta nel 1895 a ridurre i dividendi per integrare i fondi di garanzia, mentre la riserva diminuì da lire 106.000 a lire 100.000 a copertura di sofferenze. Nello stesso anno, i depositi calarono del 10% e gli impieghi del 15%.

Nel 1901, alla scadenza del termine previsto dallo statuto, la durata della Società viene prorogata di appena sei anni fino al 1907. Il motivo era dovuto al fatto che gli amministratori avevano ipotizzato la trasformazione della Banca in cassa di risparmio. L'ipotesi viene ben presto abbandonata a causa del disinteresse dei soci per l'iniziativa. L'ipotesi di dar vita ad un'unica banca venne avanzata negli anni 1919 – 22 dalla Cassa di Risparmio di Tortona, fondata nel 1911, ma non decollò per la mancata adesione degli amministratori della Popolare.

Negli stessi anni, la compagine azionaria della Banca conobbe una profonda trasformazione, che portò il numero dei soci a 238 con 2.000 azioni nel 1900. Dai verbali del Consiglio di amministrazione, che per statuto doveva approvare i trasferimenti delle azioni, emerge anche una certa tendenza alla concentrazione (fatte salve le disposizioni statutarie) dei titoli a favore soprattutto di Pincetti e Piolti ma anche dell'avvocato Negro e del notaio Sovera.

Il nuovo secolo registrò una fase di intenso e rapido sviluppo industriale e la crescita delle banche locali e non operanti in Città. La Popolare, pur continuando ad essere per dimensioni il primo Istituto di credito cittadino, perse la centralità finanziaria ma superò senza grossi problemi il primo conflitto mondiale.

Nel 1927, per mantenere un ruolo significativo nell'economia locale e per far fronte alle nuove esigenze delle imprese, il Consiglio decise una massiccia ricapitalizzazione per portare il fondo sociale da lire 100.000 a lire 1.000.000 sottoscritto, al termine dell'operazione, per lire 600.000. La Popolare ampliò la gamma dei servizi offerti alla clientela, decise la destinazione di 7,50% dell'utile a opere di pubblica utilità e prorogò la durata di altri 10 anni.

Allo stesso tempo, venne cancellato l'articolo che prevedeva la possibilità di istituire succursali, filiali e agenzie, possibilità peraltro mai discussa dai vertici dell'Istituto e comunque mai utilizzata. Il mancato ampliamento dell'area di operatività anche in termini di radicamento socioeconomico sul territorio furono probabilmente una delle cause dell'estinzione della Popolare.

Intanto, la Cassa di Risparmio di Tortona divenne, nel 1933, il primo istituto di credito locale, con depositi fiduciari per lire 25.465.833 ed un patrimonio di lire 2.945.046 (a valori correnti), superando la Banca Popolare di Tortona che, nello stesso esercizio, contabilizzava depositi per lire 19.808.151 e mezzi propri per lire 2.425.000

Dal secondo dopoguerra all'incorporazione nella Popolare di Novara

Nel secondo dopoguerra, la Popolare, patrimonialmente solida, risultò caratterizzata da un sostanziale immobilismo che impedì di ampliare l'area di attività e il ruolo dell'Istituto nell'economia locale e la portò ad operare nel solo ambito cittadino e nella campagna immediatamente circostante, nonostante i ripetuti interventi per adeguare i criteri operativi della Banca all'evoluzione normativa e organizzativa, che cominciava ad incidere in misura crescente sull'intero sistema bancario. In ogni caso, alla fine degli anni Cinquanta, la Banca tortonese era rimasta l'unica popolare della provincia di Alessandria, che aveva visto la progressiva scomparsa di sette degli otto istituti della categoria esistenti nel 1874.

Dopo la fase di espansione degli anni Cinquanta, che in città vide il forte aumento degli attivi nell'industria cresciuti dai 3.951 del 1951 ai 5.282 del 1961 (+1329 e + 33,64%), la crisi del 1964 non mancò di far sentire i suoi effetti anche a Tortona, provocando un rallentamento del processo di crescita economica, con fallimenti, chiusure e ridimensionamenti di numerose imprese. Le prime avvisaglie della crisi si ebbero nel 1963 con la cessazione dell'attività ed il successivo fallimento l'anno dopo della Pietro Orsi & Figlio, storica azienda tortonese costruttrice di macchine agricole che, al momento della dichiarazione di fallimento contava ancora 120 addetti, gli ultimi di una forza lavoro che era giunta ad avere circa 400 occupati.

La congiuntura negativa si tradusse, a livello locale, in una forte diminuzione dei livelli occupazionali, del volume degli affari (-10 per cento) e in un elevato aumento dei prezzi (+5 per cento). La crisi causò, tra l'altro, la chiusura e il fallimento di due aziende simbolo della Città come la già citata Pietro Orsi & Figlio SpA (nel 1964) e la OMT SPA (Officine Meccaniche Tortonesi) nel 1967, attiva nella costruzione di rimorchi e cisterne, con circa 300 dipendenti, oltre che un forte ridimensionamento di tutti i comparti manifatturieri, con la perdita di oltre un migliaio di posti di lavoro.

La Popolare fu colta di sorpresa dallo scoppio della crisi e risentì pesantemente dei crediti concessi non sufficientemente coperti da adeguate garanzie. In particolare, fu coinvolta nel fallimento della Pietro Orsi & Figlio, che aveva accumulato un passivo di oltre 2,5 miliardi di lire nel 1964 (circa 14,3 milioni di euro). Il coinvolgimento della Popolare dipese in larga misura anche dal fatto che da sempre esponenti delle famiglie Orsi, Carbone e Beccaria figuravano ai vertici della Popolare.

Fausto Carbone, secondo presidente della Banca dopo Fausto Pincetti, dal 1928 al 1932 ricoprì la carica di presidente dell'A.M.A. (Anonima Macchine Agricole), già Cigerza & Chiesa, acquisita da Pietro Orsi nel 1919, mentre Luigi Orsi, figlio di Pietro, fu consigliere di amministrazione della Banca dal 1932 alla morte così come altri esponenti della famiglia, tra cui Giacomo Beccaria, consigliere d'amministrazione dal 1939 e vicepresidente della Società dal 1958 al 1963. Non solo, Fausto Carbone aveva sposato Maria Teresa Piolti, figlia di Carlo Piolti, che fu direttore della Popolare dal 1871 al 1911.

Le precedenti ipotesi trovano conferma nell'andamento di depositi ed impieghi nel decennio 1958 – 1967. I tassi di crescita dei depositi risultano in progressiva flessione fino a quasi 11 punti percentuali nel 1967, quando risentivano già della procedura di fusione, mentre i tassi di variazione degli impieghi sono stati in calo specie negli ultimi cinque anni di vita della Banca.

L'Istituto, che nel 1967 aveva un capitale di lire 60.000.000 diviso in 120.000 azioni da lire 500 ciascuna, prese alcune misure per risanare patrimonio e redditività e intraprendere la strada per ottenere il rientro di alcune posizioni e il frazionamento di altre, ma l'opera di risanamento avrebbe richiesto provvedimenti nei confronti di imprese locali ben più drastici, che meno male che vado domani perché avrebbero finito per aggravare le difficoltà economiche della città.

Tabella 1

DEPOSITI E IMPIEGHI DAL 1958 AL 1967
(Dati assoluti in migliaia di lire e variazioni percentuali)

Anno	Depositi	Variazione %	Impieghi	Variazione %
1958	2.474.468	12,13	1.678.436	10,89
1959	3.005.673	21,46	1.673.729	-0,28
1960	3.505.873	16,64	2.446.816	46,18
1961	4.018.929	14,63	2.764.712	12,99
1962	4.371.755	8,77	2.932.947	6,08
1963	4.572.143	4,58	2.903.732	-0,99
1964	4.972.137	8,74	3.028.536	4,29
1965	5.238.651	5,36	2.968.160	-1,99
1966	5.502.171	5,03	2.781.569	-6,28
1967	4.910.400	-10,75	2.158.688	-22,39

Crisi economica locale, ridotta dimensione e limitata operatività dell'Istituto, gravi problemi di gestione e di rapporti interni con il frammischiamento tra amministratori, dirigenti e clienti avevano finito per esporre la Banca in misura superiore alla norma.

L'unica via d'uscita dalla crisi rimase la fusione in una consorella di maggiori dimensioni: la scelta cadde anche per la vicinanza territoriale sulla Banca Popolare di Novara, che aveva dimensioni nazionali. L'operazione ebbe una fase preparatoria relativamente breve e fu condotta con grande riserbo per evitare ulteriori conseguenze negative.

Nella seduta del 26 gennaio 1968, il Consiglio di amministrazione dell'Istituto propose la fusione per incorporazione nella Banca Popolare di Novara. Il successivo 10 marzo l'assemblea, presenti 146 soci con deleghe su un totale di 544 iscritti nel libro soci, con 261 voti favorevoli, 4 contrari e 3 astenuti, deliberò l'operazione. La Banca Popolare Cooperativa Agricola Commerciale di Tortona concludeva così la sua esistenza tre anni prima di compiere il secolo di vita.